

RUDOLF PALGEN — *Malebolge and the pedagogical Tower: Outlines of a method* — (estr. da *The modern Language Review*, XLIII, n. 2, aprile 1948, pp. 196-212).

Secondo il Palgen, le fonti della *Divina Commedia* sono nel pensiero e nelle credenze medievali, e in esse è la spiegazione di quanto finora non si è riuscito a spiegare, p. es. la forma del luogo e la ripartizione dei dannati in Malebolge e quella dei purganti nella « torre pedagogica », come egli la chiama, cioè nella collina del Purgatorio, che si lega alla varia e ricca leggenda medievale ed europea di Virgilio. Il Virgilio di Dante è il Virgilio medievale, non il poeta classico; col quale presupposto si offre qui una luminosa interpretazione (che finora a nessuno, ch'io sappia, era venuta in mente) del famigerato « disdegno » di Guido, cioè che Guido Cavalcanti solesse disdegnare per l'appunto il Virgilio della leggenda. Molti sono i riferimenti e gli accenni che l'autore crede di scoprire a questa leggenda e ad altri testi medievali, come il libro dei Sette savi, nella topografia dell'oltremondo e nel viaggio dantesco; alla quale cosa assegna somma importanza, perchè per lui, la sostanza immortale della *Divina Commedia* sta in quel viaggio, e non già nella vita e nei caratteri dei personaggi che il viaggiatore incontra e dai quali i lettori si lasciano indebitamente sedurre, distrarre e attrarre. Insomma (se ho bene inteso) l'importanza della *Divina Commedia* non sarebbe dove Dante è originale e poeta, ma dove è pedissequo delle credenze medievali e non poeta: tesi ardita ma che può stare degnamente tra le tante onde rifulge la letteratura dantesca. Ora, la colpa principale di cotesto sviamento della critica dantesca a chi risale? Nè più nè meno che al Comparetti, il quale, dopo aver ricostruito magistralmente la leggenda medievale di Virgilio, negò che il Virgilio di Dante fosse quello medievale, il mago Virgilio. E la colpa è anche dell'ultimo editore del libro del Comparetti, il prof. Pasquali, che nella sua prefazione lo approva per aver affermato che Dante « trascende i tempi », il che, secondo il Palgen, è un'enormità, ammettendo come possibile che alcuno si sottragga mai alla grande legge storica, che la mente dell'uomo è soggetta a quella del suo tempo (p. 207). Anche questo io, a dir vero, non intendo bene, perchè vi sono certamente molti, anzi troppi, che echeggiano le idee del loro tempo, ma finora l'importanza è stata data sempre agli altri, pochi che sieno, che le trascendono. Comunque, qui entra anche una mia colpa, perchè quelle parole del Pasquali « indubbiamente (scrive il Palgen) riflettono il cattivo influsso (the bad influence) che la teoria estetica del Croce ha esercitato sulla storia della letteratura in Italia » (p. 206): nella quale Estetica, per quanto ricordo, non ho mai difeso la verità che il pensiero dell'uomo possa trascendere i tempi, ma per la semplice ragione che una verità così indubbia non ha bisogno di difesa e difenderla sarebbe stato peccare di banalità. Senonché, giusto o no che sia il suo giudizio sul mio cattivo influsso, io sono rimasto commosso da una prova di fiducia che il prof. Palgen ripone

nella mia lealtà di avversario; perchè egli mi ha mandato l'estratto del suo articolo mettendovi in fronte, in lingua italiana: « Faccio appello alla Sua sovrana (sic) autorità per ottenermi un esame critico serio della mia tesi dai specialisti italiani della letteratura del medio evo. Suo dev.mo R. Palgen ». Ciò m'impegna, per quel poco che ancora resta nel mondo di sentimento cavalleresco, a far mia la raccomandazione presso i miei amici specialisti di letteratura medievale affinché soddisfacciano il Palgen, nel suo onesto desiderio e (aggiungo) affinché lo trattino bene, perchè egli scrive con la perfetta buona fede di rendere servizio alla verità disconosciuta. Di lui non so (in questi ultimi anni affannosi anche l'informazione bibliografica è andata male) se finora siano state discusse le parecchie pubblicazioni sulle fonti dantesche, delle quali è l'elenco alla fine della sua memoria, come: *Das Quellenproblem der Göttlichen Komödie, Neue Beiträge* (Heidelberg, 1933), *Bradansage und Purgatorio* (ivi, 1934), *Das mittelalterliche Gesicht der G. K.* (ivi, 1935), *Dantes Sternnglaube* (ivi, 1940). L'autore insegna a Graz.

B. C.

JOSEPH WARREN BEACH — *Tecnica del romanzo novecentesco* — Milano, Bompiani, 1948 (8° pp. 536).

Sempre che mi accade di udire o leggere la parola « tecnica » nei giudizi sulla poesia e la letteratura, sono non solo offeso da una improprietà linguistica, ma messo in sospetto di gravi confusioni e di erronee conseguenze nella critica. La parola « tecnica » ha senso solo nella produzione di oggetti e fatti pratici, nella manipolazione, come si dice, delle cose naturali ai nostri fini di utilità. E chi l'adopera fuori di questo campo, facilmente finisce a credere che anche le opere che appartengono all'ispirazione e al gusto si possano ottenere con le regole e col calcolo; credenza che è riapparsa testè nelle teorie della sciagurata « poesia pura ». Il Beach, nell'adoperare quella parola per il « romanzo », non si avvede di alcuna difficoltà, ma anche non ci dà nessuno schiarimento sull'uso adottato. Si restringe a dire: « Il libro vuol essere uno studio dell'evoluzione tecnica del romanzo »; « la tecnica non è che un mezzo inteso a realizzare l'intenzione artistica », e simili (p. 9); e più oltre mette insieme due parole che si escludono, « arte » e « meccanicità », accennando a « quella che si potrebbe chiamare la meccanicità dell'arte » (p. 11). Ma, passando alla storia che egli prende a narrare del romanzo, e della sua grande rivoluzione nel corso dell'ottocento, si vede che in essa non si tratta punto di un preteso « cangiamento di tecnica », ma nè più nè meno che della sostituzione dell'ideale del romanzo, quale era prevalentemente coltivato nel settecento e nel primo ottocento, filosofico, morale e variamente polemico, con quello del romanzo, che attenda unicamente a « nar-